

Umberto Eco trionfa nelle librerie americane. A una settimana dall'uscita della traduzione in lingua inglese del suo ultimo romanzo, *Il cimitero di Praga*, pubblicato dall'editore Houghton Mifflin Harcourt negli Usa e in Canada, sta per sbarcare nella top-ten dei bestseller del «New York Times», ovvero nella classifica dei libri più venduti che sarà pubblicata dal quotidiano domenica prossima.

La Galleria d'Arte Moderna di Roma trova finalmente una casa. Finisce la diaspora dei tanti capolavori che ora potranno “mettere radici” nell'antico monastero delle Carmelitane Scalze, l'edificio del XVIII in via Crispi, ora rinnovato. Da oggi fino al 15 aprile, con la mostra “Luoghi, figure, nature morte. Opere della Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale”, saranno presentate 140 opere della prestigiosa collezione.

# Libero Pensiero

## ÉDITH PIAF

### Vita bruciata di una voce che strappa l'anima

Esce l'autobiografia della grande cantante francese, con una prefazione dello scrittore Jean Cocteau, che la ricorda così: «È inimitabile, come lei non ce saranno mai più»

Per concessione dell'editore, pubblichiamo la prefazione dello scrittore francese Jean Cocteau al volume *Au bal de la chance. La mia vita* (Castelvecchi pp. 192, euro 16) della cantante Édith Piaf. Il libro è l'autobiografia dell'artista. Di lei Cocteau diceva: «Édith Piaf ha la bellezza dell'ombra che si esprime alla luce. Ogni volta che canta sembra che strappi la sua anima per l'ultima volta».

di JEAN COCTEAU

■ ■ ■ Ho sempre apprezzato la disinvoltura con la quale Stendhal utilizza la parola genio. Trova del genio in una donna che sale in carrozza, in una che sa come sorridere, in un giocatore di carte che lascia vincere l'avversario. In poche parole, riporta il termine con i piedi per terra. Con questo intendo dire che quelle donne e quel giocatore incarnano per un secondo tutte le potenze confuse che compongono la grazia, portandole all'estremo. Permettetemi di imitare Stendhal per dire che la signora Édith Piaf possiede del genio. È inimitabile. Non ce ne sono mai state altre come Édith Piaf e non ce ne saranno più. Come Yvette Guilbert o Yvonne George, come Rachel o Réjane, è una stella che si consuma nella solitudine notturna del cielo di Francia. Le coppie abbracciate che sanno ancora amare, soffrire e morire contemplano lei.

Guardate questa personcina minuta le cui mani sono simili a quelle di una lucertola. Guardate la sua fronte degna di Bonaparte, gli occhi ciechi che hanno appena ritrovato la vista. Come canterà? In che modo si esprimerà? Come riuscirà a far uscire da quel piccolo petto gli enormi lamenti della notte? Eccola che canta o, meglio, che come l'usignolo in aprile si esercita nel suo canto d'amore.

Avete mai sentito un usignolo all'opera? Si sforza. Esita. Gratta. Si strozza. Si butta e ricade. E poi all'improvviso lo trova. Vocalizza. Sconvolge.

Édith Piaf, sondando se stessa e il suo pubblico, ha trovato molto presto il suo canto. Ed ecco che una voce che viene dalle viscere, che la abita dalla testa ai piedi, srotola una grossa onda di velluto nero. Quest'onda calda ci sommerge, ci attraversa, penetra in noi. Il gioco è fatto. Édith Piaf diventerà invisibile anche lei, come l'usignolo invisibile posato sul ramo. Di lei resteranno solo lo sguardo, le mani pallide, la fronte di cera che cattura la luce e la voce che si gonfia, che sale, sale, che un po' alla volta si sostituisce a lei e che, crescendo come la sua ombra sul muro, prenderà gloriosamente il posto di questa timida ragazzina.

Ora il genio di Édith Piaf diventa visibile e tutti lo possono contemplare. Si supera. Supera le proprie canzoni, ne supera la musica e le parole. Supera anche noi. L'anima della strada penetra in tutte le stanze della città. Non è più la signora Édith Piaf a cantare: è la pioggia che cade, il vento che soffia, il chiaro di luna che stende la sua tovaglia. La «bocca dell'ombra». Sembra che Victor Hugo abbia inventato questa espressione pensando a questa bocca di oracolo.

© 2003 L'Archipel

© 2011 Alberto Castelvecchi Editore srl



### Tra storia e leggenda

### Morfina, prostituzione e amori sregolati: ecco la diva di strada

■ ■ ■ PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Chiunque passasse per Parigi nell'autunno del 1993, a trent'anni dalla morte di Édith Piaf, non poteva che imbattersi nei segni della sua celebrazione. Leggenda della canzone francese, l'artista scomparsa l'11 ottobre 1963, a soli 47 anni, dopo una vita di stenti, successi ed eccessi, ha sempre continuato a far parlare di sé. Lo testimonia il bel film uscito nel 2007 per la regia di Olivier Dahan, intitolato per l'estero *La vie en rose* (titolo della sua canzone più famosa), ma nell'originale *La Môme*, che in gergo vuol dire «ragazza di strada» (per la precisione, quelle come lei venivano chiamate «Mômes de la cloche»).

E *Môme Piaf* fu anche il suo primo pseudonimo. Lei era nata Édith Giovanna Gassion, sicuramente povera, per non dire miserabile, il 19 dicembre 1915, nel quartiere di Belleville, oggi molto di moda, ma allora ricettacolo di straccioni. Una volta raggiunto il successo, Édith Piaf ha fatto di tutto per confondere le tracce e depistare i biografi. Su di lei sono stati scritti una cinquantina di volumi, lei stessa ne ha ispirati due, in prima persona, ma con l'aiuto di giornalisti. È appena stato ristampato in Italia *Au bal de la chance*, scritto da Louis-René Dauven, giornalista di Radio-Cité e di *La Vie Parisienne* e esperto di storia del circo, pubblicato per la prima volta nella primavera del 1958, con una prefazione di Jean Cocteau (Castelvec-

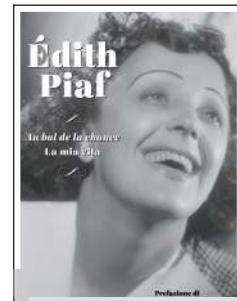
chi, pp. 192, euro 16, traduzione di Federica Alessandrini). Chiamare turbolenta la sua vita vuol dire usare un eufemismo. Spunti per ricamarci su ce ne sono fin troppi. Ma questo libro, lei consenziente, racconta una buona parte della verità.

Certo, impone alcune precisazioni. La madre, Anita Maillard, nata in Italia, a Livorno, nel 1895, la dà alla luce mentre il marito Louis, acrobata e cortonionista circense, è di leva nella Grande guerra. La piccola nasce però in ospedale e non, come ricorda lei, sui gradini di Rue Belleville. È invece vero, tristemente, vero, che la madre la abbandona ben presto per fare la cantante di strada con lo pseudonimo di Line Marsa. Si perderà, vittima degli stenti e della morfina, e morirà nel 1945. La bambina viene affidata prima alla nonna paterna, un'alcolizzata che la trascura, poi a quella materna. A quattro anni, a causa di una cheratite, rischia di perdere la vista. Nelle sue memorie, il fatto si trasfigura agli estremi: «Avevo quattro anni quando, in pochi giorni, una congiuntivite mi rese cieca. Allora vivevo in Normandia, insieme a mia nonna. Il 15 agosto 1919, la donna mi condusse a Lisieux, dove ai piedi dell'altare della piccola suor Teresa pregai insieme a lei mormorando con la mia vocetta: “Per pietà, fammi tornare la vi-

sta!”. Dieci giorni dopo, il 25 agosto alle quattro del pomeriggio, i miei occhi ricominciarono a vedere. Da allora, non mi separo mai dall'immagine di santa Teresa del Bambin Gesù».

La realtà è un po' più prosaica. La piccola Édith era accudita dalle donne di un bordello. Un cliente abituale era un medico, e fu lui a curarla, con insperato successo.

Il padre, di ritorno dalla guerra, la porta con sé nei suoi spettacoli, a tenere il cappello per la questua. Lei canta e rivela subito doti sorprendenti. Inizia così a sgolarsi agli angoli delle strade, appena possibile si sottrae a quel padre non cattivo, ma abbastanza manesco, e vagabonda con l'amica Simone Bertheaut, detta Momone. A vent'anni ha una figlia da un giovane fattorino, Louis Dupont. Marcelle vive solo diciotto mesi, poi muore di meningite. Édith si prostituisce per pagare la sepoltura della figlia (episodio che più tardi cercherà di edulcorare), lascia il quartiere e si trasferisce a Pigalle, una zona di Parigi ancora più losca, ma artisticamente più vivace. Secondo la sua testimonianza «È successo qualche anno prima della guerra, in una strada verso l'Étoile, una via banale e senza passato, Rue Troyon. In quel periodo cantavo dovunque mi capitasse, insieme a un'amica



La copertina